

3° Relazione – Aspetti che hanno una speciale significatività nella promozione della cultura vocazionale

Don Francesco Marcoccio (Del. PG ICC)

Premessa

La consegna ricevuta nel redigere questa relazione è di partire dalla Strenna del Rettor Maggiore sulla Necessità di Convocare nella parte terza che porta lo stesso titolo e di confrontarla con la mia esperienza di salesiano che ha lavorato per anni nella scuola come catechista/animatore/coordinatore pastorale e che svolge ora un servizio di animazione della Pastorale Giovanile nell'Italia Centrale.

La prospettiva con la quale affrontare il tema è quella di colui che guarda l'insieme: "ora il filosofo desidera la sapienza, ma, anche lui, non in parte sì e in parte no, bensì la desidera tutta, nella sua totalità"¹. Per cogliere gli aspetti che hanno una speciale significatività nell'animazione e nella proposta vocazionale non possiamo dimenticare di cogliere le relazioni tra il tutto, pena la diabolica separazione dei settori, degli ambiti, dei compiti, delle persone che portano avanti il loro lavoro senza il confronto con gli altri e minano la costruzione del corpo che è la Chiesa. Tale prospettiva –come dice don Vecchi- ci aiuta ad evitare lo scollamento tra iniziativa individuale e mentalità comunitaria, tra attività e quadri di riferimento, tra proposte e ambiente.

1. Alcune provocazioni per la Pastorale Giovanile derivanti dalla Cultura Vocazionale

Mi piace partire dalla Parola di Dio come si presenta nella lettera di san Paolo agli Efesini al Capitolo 4:

«¹Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, ³avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. ⁴Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ⁵un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. ⁶Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. ⁷A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.. ¹¹Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, ¹²per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, ¹³finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. ¹⁴Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore.»

Questo brano ci aiuta ad orientare, in modo solamente evocativo, il senso di una riflessione pastorale sulla cultura vocazionale per poi passare alle considerazioni sugli aspetti concreti della mia esperienza. Il concetto di vocazione (klèseos) che emerge dal testo è chiaro: tutti sono chiamati dal Padre ad una speranza comune, legata alla partecipazione alla vita del Corpo di Cristo; alcuni ricevono un'ulteriore specificazione vocazionale: la chiamata ad un servizio prezioso perché tutti giungano alla misura di una vita donata e ricevuta con pienezza. "Così non saremo più fanciulli in balia delle onde...": l'apostolo Paolo che sente l'impellenza di annunciare il vangelo, da buon pastore, esorta la comunità di Efeso, minacciata da tendenze alla divisione e al paganesimo, a camminare nella fedeltà alla vocazione (chiamata) ricevuta da tutti nel battesimo e specificata per alcuni in ministeri particolari in vista dell'edificazione del corpo di Cristo.

Da questo testo ricaviamo due indicazioni preziosissime per approfondire il nostro tema. Per accennare alla prima mi servo delle parole del Rettor Maggiore nella Strenna: "Tutta la pastorale, e in

¹ Platone, *Repubblica*, V, Feltrinelli 1991, 453.

particolare quella giovanile, è radicalmente vocazionale: la dimensione vocazionale costituisce il suo principio ispiratore e il suo sbocco naturale. Bisogna dunque abbandonare la concezione riduttiva della pastorale vocazionale, che si preoccupa soltanto della ricerca di candidati per la vita religiosa o sacerdotale. Al contrario la pastorale vocazionale deve creare le condizioni perché ogni giovane possa scoprire, assumere e seguire responsabilmente la propria vocazione” (ACG 409, P. Chavez, La necessità di convocare, p. 24). Ora, la vocazione – dice Paolo – è comprensibile solamente come speranza, donata dal Padre, di partecipare tramite l’unico Spirito alla vita dell’unico Corpo di Cristo. Dobbiamo, quindi, fare attenzione a quanto, nei nostri ragionamenti, dà origine a due distinti pericoli, propri di una pastorale scissa in se stessa: il pericolo di una Comunità Educativa Pastorale orientata alla promozione umana svincolata dai fondamenti di una vita battesimale e, contemporaneamente, il pericolo di svincolare dalla vita di tutta la Comunità Educativa Pastorale il tentativo di curare vocazioni più particolari affidandolo a pochi e isolati specialisti. L’ideale da perseguire prevede l’attenzione fiduciosa a temi pastorali che siano incentrati sul reciproco rimando tra chiamata al battesimo per tutti gli uomini, in quanto stile pastorale di tutta la Chiesa, e chiamata particolare di alcuni, in quanto necessità vocazionale fondamentale per la vita comunitaria.² Il possibile smarrimento della comunione tra le due distinte polarità mi sembra una delle nostre maggiori debolezze di fronte al compito di rilanciare la nostra capacità di convocazione a differenti livelli, tutti necessari ma con specifiche differenze.

A questo proposito introduco la seconda indicazione derivante dal brano tratto dalla lettera agli Efesini. Riprendo gli ultimi versetti perché possano restarci presenti: «¹⁴*Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore*».

Sarebbe molto interessante se riuscissimo ad interrogarci, anche a lungo termine (poiché certe cose non si costruiscono con qualche iniziativa immediata), su cosa significhi realmente creare una cultura vocazionale e un ambiente culturalmente alternativo, rispetto alla cultura dominante anti-vocazionale, quando nelle nostre scuole e nei nostri CFP possono apparire scontati e allo stesso tempo inefficaci i riferimenti ad una fede cristiana troppo legata alla tradizione e poco problematizzata proprio dal punto di vista culturale. Dice Papa Benedetto XVI al n.2 del Motu Proprio che indice nel 2012 l’anno della fede: *“Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.”*

I tessuti sociali a cui fa riferimento il Papa sono anche quelli che si avvicinano alle nostre case con differenti intenzioni: parliamo dei nostri collaboratori laici (professori, formatori, altro tipo di personale assunto) delle famiglie dei giovani, dei giovani stessi. Essi sono tutti coinvolti, come noi salesiani, non sempre con adeguata precisione nella gestione di un giudizio storico da iniziare ad esprimere, a presentare, a confrontare sulla effettiva metamorfosi antropologica avvenuta nell’epoca dominata dalla modernità e dalla post-modernità. Chiedersi quale cultura promuovere per fare delle nostre comunità educative pastorali luoghi di maturazione della fede di tutti questi soggetti è solo il primo gradino da salire verso la costruzione di una cultura vocazionale realisticamente alternativa. Diversamente non è utile parlare di cultura vocazionale: ci confronteremo sulle iniziative specifiche, sulle attività da proporre, sulla predicazione ripetuta ma mai in modo decisivo sulla intenzionalità culturale. Quale formazione di natura teologica offrire ai professori e ai formatori perché l’insegnamento non rimanga solo tecnico-didattico o psico-pedagogico? Quale sostegno pastorale promuovere nelle nostre CEP nei confronti delle famiglie che sperimentano in diverse forme (che non

² Il Rettor Maggiore esprime lo stesso concetto nella Strenna: “La missione salesiana è missione educativa (di promozione integrale della persona) e missione di evangelizzazione dei giovani. Queste due dimensioni della nostra missione salesiana (l’educativa e l’evangelizzatrice) sono essenziali e devono essere vissute in mutua complementarità e reciproco arricchimento. La Famiglia Salesiana, nel rispetto del carisma dei diversi gruppi che la compongono, è il soggetto di questa missione e deve curare l’integralità di questa unità organica; per questo è una ricchezza che in essa siano significativamente presenti le due forme complementari di vivere la vocazione, quella secolare e quella consacrata, e in esse la laicale e la sacerdotale. Ma è indispensabile essere consapevoli e mettere in evidenza il *valore fondamentale della vita consacrata* nella realizzazione della missione salesiana”. (cfr. più avanti il punto 2.7.).

possiamo qui descrivere) l'inadeguatezza nella comprensione di una cultura autenticamente cristiana? Quale esperienza ecclesiale di scoperta della natura umana e dei rapporti sociali offrire ai nostri giovani? Mi fermo qui perché non ho soluzioni da offrire. Volevo solo mostrare come il brano di san Paolo potesse illuminare le domande che stanno alla base della meditazione che vado proponendo e che è il frutto del lavoro che ho fatto e che sto facendo nella mia Ispettorìa. Ricapitolando:

1) Una cultura vocazionale richiede il discernimento teologico fondamentale sul ruolo nella Chiesa della vocazione comune al Battesimo e su quello della vocazione speciale di alcuni, contro il rischio di perdere la differenza necessaria alla base di ogni comunione nel Corpo di Cristo che è la Chiesa stessa.³

2) Una cultura vocazionale richiede una finezza culturale che prepari tutti (salesiani, professori, formatori, genitori, giovani) a proporre al mondo una nuova antropologia rispetto a quella dominante che ha rinchiuso l'uomo nella solitudine della sua esistenza.⁴

La prima condizione pratica che il nostro carisma ci offre per dare corpo a queste riflessioni, che diversamente potrebbero apparire astratte, consiste nella creazione di un ambiente nel quale si viva e si trasmetta una vera esperienza comunitaria ed ecclesiale incentrata sulla presenza di tutti: consacrati, laici, genitori, giovani; per il bene dei credenti e dei non credenti. Serve un luogo dove poter concepire e sperimentare la vita come un dono ricevuto gratuitamente; un dono da condividere al servizio della pienezza della vita per tutti, superando una mentalità individualista, consumista, relativista, materialista e la cultura della autorealizzazione. Vivere questa cultura vocazionale richiede lo sforzo di sviluppare certi atteggiamenti e valori, come la promozione e la difesa del valore sacro della vita umana, la fiducia in sé e nel prossimo, l'interiorità che permette di scoprire in sé e negli altri la presenza e l'azione di Dio, la disponibilità a sentirsi responsabili e a lasciarsi coinvolgere per il bene degli altri in atteggiamento di servizio e gratuità, il coraggio di sognare e di desiderare in grande, la solidarietà e la responsabilità verso gli altri, soprattutto i bisognosi.

2. Aspetti significativi per la promozione della cultura vocazionale

A partire dalla riflessione sulla lettera del Rettor Maggiore, quindi, e illuminato dall'approfondimento della Parola di Dio si delinea l'insieme degli aspetti significativi per la promozione della cultura vocazionale composto da: due *elementi* irrinunciabili (l'animazione della CEP e la crescita del MGS); tre *percorsi* necessari (l'educazione all'amore, l'educazione alla preghiera, l'accompagnamento vocazionale); due *attenzioni* particolari (l'esercizio della buona morte e il riferimento al progetto CISI "Darei la vita"). Nello sviluppo degli aspetti significativi il numero 7 non è voluto fin dall'inizio, tuttavia mi sembra stimolante un collegamento biblico: nel libro dell'Apocalisse scritto in un periodo di grave crisi per le Chiese d'Asia a causa dell'impatto con la cultura del tempo, l'autore biblico attraverso la struttura dei settenari (chiese, sigilli, trombe, coppe) vuole irretire le

³ Il Rettor Maggiore intervenendo a Genzano nel 2009 al Seminario Vocazionale "Una cultura fluida, un'identità salesiana solida" ha letto e commentato i nn. 53 e 54 del CG 26. Da un lato promuoveva questa idea: "Dio è *Wort*, l'uomo invece *Antwort*, Dio è domanda, l'uomo risposta. La pastorale giovanile deve aiutare i giovani a superare la mentalità individualista e creare una cultura della relazionalità. Per progettare il futuro dobbiamo metterci in ascolto di Dio, aiutare i ragazzi a mettersi in ascolto di Dio. Dobbiamo suscitare tra i giovani la passione apostolica, il volontariato vocazionale, nel quale i ragazzi si pongono nella condizione migliore per cercare il progetto di Dio su di loro, per assumere varie forme di servizio ecclesiale e sociale, per impegnarsi in progetti missionari. Proporre loro una vita spirituale più intensa, ecco una via possibile." Dall'altro lato aggiungeva questa: "Don Bosco chiamava alcuni giovani a stare con lui. Da lui sono passati tanti volontari, inizialmente tutti lo lasciavano, alcuni pensavano che fosse pazzo. Allora iniziò dai suoi ragazzi per assicurare la continuità della sua missione. La proposta ai giovani di consacrazione religiosa fa parte della nostra consacrazione e fedeltà a Dio."

⁴ Sempre il Rettor Maggiore a Genzano: "Conviene ricordare Gaudium et Spes 53. La vocazione è un valore non bastano alcune iniziative per crearla. C'è bisogno di una mentalità, di un atteggiamento condiviso da un gruppo (ecco la cultura). Bisogna aiutare a formare questa mentalità nei diversi ambiti. Dovrebbe scaturirne una diversa visione dell'uomo... Ora è indubbio che siamo di fronte ad una gravissima crisi di carattere culturale, cioè sull'impostazione sostanziale della vita umana come senso, come significato, come bellezza, come giustizia, come bene. Questi non sono problemi che si risolvono velocemente, queste crisi hanno bisogno di un lungo processo educativo. E il processo educativo non si fa con le autostrade, il processo educativo si fa camminando per sentieri di montagna, faticando giorno dopo giorno perché la cultura di base che come comunità salesiana proponiamo diventi forma della personalità, riferimenti valoriali ultimi, obiettivi personali, familiari, sociali. L'educazione non s'improvvisa e soprattutto non è frutto di qualche slogan ben detto o di qualche pubblicazione di grande o di piccolo respiro. Occorre tornare a educare i giovani a partire dalla fede in modo che il fenomeno della evangelizzazione diventi educazione, l'educazione diventi formazione di personalità."

forze del caos. Cristo e Dio agiscono con un'azione settuplice per indicare la vittoria dell'ordine contro il caos⁵. Il numero 7 è come la rete in cui le forze sataniche sono chiuse da ogni lato, catturate e vinte. Così per ogni centro di formazione e scuola salesiana la messa in atto di queste sette azioni può rendere sicuramente più efficace la promozione della cultura vocazionale.

2.1. Un ambiente di famiglia e una casa in cui abitare: la CEP.

“I giovani vivono in un ambiente massificato, nel quale non si sentono riconosciuti né accolti; essi devono meritarsi e conquistarsi tutto, cosicché i più deboli o i meno preparati restano emarginati e dimenticati. In tale ambiente risulta davvero impossibile vivere la vita come dono da condividere; essa piuttosto appare come una lotta per la sussistenza o una corsa per la conquista del benessere e della realizzazione individuale” (ACG, 409, 25-26).

Tutti noi abbiamo presenti certe situazioni familiari di ragazzi e ragazze che frequentano i nostri centri o scuole e portano il peso di relazioni difficili, vengono caricati di sensi di colpa, subiscono ricatti affettivi, ricevono fin da piccoli ferite interiori: in loro è davvero grande il desiderio di normalità, di serenità, di relazioni calde, di una casa nella quale abitare e sentirsi a proprio agio. Oltre che un desiderio da parte loro è anche un diritto e, da parte nostra, un dovere, una chiamata di Dio che ci sollecita a realizzarlo.

“Nell'ambiente di famiglia tipicamente salesiano il giovane si sente accolto e apprezzato gratuitamente; sperimenta rapporti di fiducia con adulti significativi; si sente coinvolto nella vita di gruppo; sviluppa protagonismo e responsabilità, impara a costruire la Comunità Educativa e a sentirsi corresponsabile del bene comune, trova momenti di riflessione, di dialogo e di sereno confronto. Questo è l'ambiente migliore per lo sviluppo della Cultura Vocazionale” (ACG, 409, 26).

Condizione per la realizzazione della CEP come ci ricordano le Costituzioni e i Regolamenti è la testimonianza personale degli SDB e la comunione tra i salesiani e i laici. E' fondamentale con i docenti e i formatori instaurare un clima di serietà professionale, valorizzare i momenti informali, essere attenti a ciascuno di loro, favorire relazioni di amicizia. Con i docenti e i formatori è importante perseguire alcuni obiettivi: garantire l'attivazione e il funzionamento degli organi di animazione e governo (equipe pastorale, consiglio di coordinamento...), articolare un itinerario di formazione con proposte di formazione differenziate alcune delle quali rivolte a tutti i docenti/formatori, altre a coloro che possono maturare un'appartenenza più intensa, altre ancora per quanti desiderano condividere vocationalmente il carisma e la missione, far acquisire alcune abilità sul sistema preventivo di don Bosco, lo stile di comunione mediante la conoscenza di una sana Ecclesiologia, la sinergia tra fede, cultura e vita radicate in una Cristologia dove l'umano e il divino vengono interpretati alla luce della persona divina del Verbo, la promozione della Cultura Vocazionale.

Se si curano le relazioni con i docenti/formatori e s'instaura un clima virtuoso di formazione ed animazione diventa naturale suscitare in tutti la maturazione di una proposta integrale attraverso interventi coordinati e sinergici, in alcuni il desiderio di partecipare ad iniziative extradidattiche a fianco dei salesiani nel servizio dei ragazzi (esercizi spirituali, gruppi d'interesse e d'impegno, feste, campi...), in qualcuno anche la maturazione di una scelta vocazionale laicale o consacrata all'interno della FS.

2.2. La crescita del MGS

“Il MGS rappresenta un'espressione significativa della forte attrazione che la persona di don Bosco e il suo carisma esercitano sui giovani. Il Signore ci invia tutti questi giovani perché li aiutiamo nel loro cammino di crescita come persone sino a raggiungere la pienezza della vita cristiana. La

⁵ Cfr. G. Bigazzi, *I settenari nella struttura dell'Apocalisse*, EDB, Bologna 1996.

tendenza associativa, la vita di gruppo, l'ispirazione comunitaria è stata un'esperienza quasi spontanea nella vita di don Bosco. C'era in lui un'inclinazione naturale alla socialità e all'amicizia. L'associazionismo giovanile è pertanto un'esigenza indispensabile nella proposta educativa voluta dal nostro padre. Attraverso una pluralità di gruppi e associazioni giovanili abbiamo la possibilità di assicurare una presenza educativa di qualità nei nuovi spazi di socializzazione dei giovani. E questa esperienza diventa significativa nel momento in cui i giovani sono chiamati a comprendere la realtà ecclesiale e ad impegnarsi in essa come membra vive nel "corpo" della comunità cristiana". (ACG, 409, 38-39). Nel capitolo ispettoriale della ICC abbiamo affermato: "Il Movimento Giovanile Salesiano esprime l'apertura per tutti i giovani che entrano in un ambiente salesiano e la proposta per un cammino di educazione ed evangelizzazione sempre più consapevole e condiviso, nella compagnia di adulti educatori. La crescita del Movimento avviene nel graduale riconoscersi nella Spiritualità Giovanile Salesiana fino alla maturità della testimonianza cristiana. La multiforme esperienza della vita di gruppo manifesta la vivacità del Movimento". Ai giovani e ad ogni gruppo è proposto un itinerario che mira a diventare esperienza di missionarietà, cioè di testimonianza e "apostolato" dei giovani verso gli altri giovani. Il cammino nel Movimento è dunque simultaneamente *centripeto* e *centrifugo*:

- *dalla periferia verso il centro* (i giovani che entrano a contatto, che manifestano anche distanza o indifferenza, che esprimono bisogni anche superficiali, con adeguate proposte ed esperienze, sono sollecitati al "cuore" della proposta: l'incontro con il Signore Gesù);
- *dal centro verso la periferia* (la proposta di un itinerario che porti a maturare nella responsabilità apostolica dei giovani verso i loro coetanei".

Ma sia le parole del Rettor Maggiore che quelle del nostro capitolo ispettoriale non valgono solo per alcuni ambienti della missione salesiana. Nella mia esperienza da delegato di Pastorale Giovanile ho trovato da un lato delle proposte che venivano fatte come MGS non adatte all'ambiente scuola e CFP ma tarate soprattutto per i giovani della parrocchia-oratorio, dall'altro scuole o CFP totalmente chiuse al MGS, ambienti educativi dove la proposta associativa non era presente, dove non era strutturato un cammino di coinvolgimento progressivo dei giovani al fianco dei salesiani. Ecco il motivo per cui nel PEPSI a partire dal modello evangelico del Buon Pastore, il quale ha avvicinato la folla, ha scelto tra essa i 72 discepoli, tra questi ha chiamato i 12 apostoli e all'interno di questo gruppo ha invitato 3 di loro a vivere alcune esperienze privilegiate, abbiamo articolato un itinerario che prevede quattro momenti:

- l'accoglienza

La Comunità Educativa Pastorale costruisce un ambiente/casa dove ciascun giovane, dal punto in cui si trova, coglie la familiarità e viene attratto da essa. Questo primo momento è essenziale perché pone le premesse per l'integralità della proposta ed esprime l'intenzione evangelizzatrice e missionaria della CEP, anche questo momento è da progettare, programmare e verificare per garantire una efficace attuazione. L'accoglienza ha l'obiettivo di realizzare le condizioni per rivolgere la domanda che indica l'inizio di un cammino: "Che cercate?" (Gv 1,37)⁶.

- la confidenza/gruppi di interesse

La Comunità Educativa Pastorale fedele al comando di don Bosco «amate quello che i giovani amano» vive con i giovani attività e gruppi che partono dai loro interessi come segno dell'amore personale degli educatori verso i giovani e della dignità di ogni interesse dei giovani stessi. È all'interno di questi interessi che l'educatore sa cogliere un'istanza di livello più profondo, la "domanda

⁶ Nell'ambiente scuola tale obiettivo è stato tradotto così:

- la progettazione di un itinerario triennale per le medie e quinquennale per le superiori; tale itinerario è da costruire (nei prossimi due anni) prendendo spunto dagli itinerari di educazione alla fede già esistenti e sarà da integrare all'interno dei percorsi scolastici, tenendo in particolare conto la dimensione dell'orientamento vocazionale; in tal modo la scuola oltre ad essere progettualmente luogo di maturazione umana attraverso la cultura, potrà essere sempre più per tutti anche un'esperienza di Chiesa e dunque di maturazione cristiana.
- La cura degli allievi che, terminati gli studi, si avviano a frequentare l'università o si immettono nel mondo del lavoro.
- La partecipazione degli studenti alle iniziative del MGS (con un'attenzione anche alla PG diocesana) attraverso:
 - il ripristino di alcuni incontri zonalisti tra studenti delle scuole in orario scolastico tenendo presente la peculiarità dei destinatari;
 - la partecipazione ai momenti organizzati a livello nazionale, ispettoriale e zonale (Forum, Meeting, Campi estivi...).
- La diffusione tra gli studenti di una cultura vocazionale attraverso diverse iniziative: un ambiente accogliente e ricco di stimoli (frasi, immagini, ecc.), test di orientamento psico-attitudinali, tematiche interdisciplinari e/o esercizi spirituali a tema vocazionale, momenti di preghiera, la possibilità di uno sportello di ascolto spirituale, incontri di approfondimento sui temi dell'amore e dell'affettività, ecc.

educativa” o umanizzante, e la possibilità di maturazione verso domande ancora più profonde. Nel PEPS locale vanno definiti quali siano i passi fondamentali, gli obiettivi e le strategie per passare dall’interesse alla domanda educativa. Compito della CEP, attraverso il servizio degli educatori, è fare in modo che la proposta e l’adesione ad un gruppo d’interesse dischiudano delle domande ulteriori, anche con l’opportuno ed esplicito annuncio del Vangelo. Questo itinerario deve portare alla conoscenza di Gesù, all’esperienza dell’incontro con Lui, al discepolato e alla sequela nella Chiesa, alla testimonianza: nasce così il gruppo apostolico.

La partecipazione a un gruppo d’interesse, quindi, deve suscitare il desiderio di conoscere Gesù e la domanda: “Maestro dove abiti? (Gv 1,37)⁷.

-l’approfondimento/gruppo “apostolico”

La Comunità Educativa Pastorale fa amare ai giovani ciò che è la ragione stessa della sua vita: Gesù e la Chiesa. Ispirata da Gesù che afferma «*Venite e Vedrete*» propone ai giovani di compromettersi con la propria vita, di capirla nella luce del Vangelo, di riconoscersi come *apostoli* in esperienze di impegno e carità. Questo momento educativo ha bisogno di specifica attenzione e cura.

È una proposta per tutti i giovani perché è parte costitutiva della Spiritualità Giovanile Salesiana.

La Comunità investe energie preziose per questa fase dell’itinerario che coinvolge i giovani maggiormente sensibili alla loro formazione cristiana e all’azione apostolica in quanto vede realizzarsi l’indicazione di Reg. 8: “gruppi che partecipano alla missione salesiana e ne vivono lo spirito”.

In questa fase il giovane sperimenta, acquisendone consapevolezza, la bellezza della vita ecclesiale nel desiderio di renderne partecipi gli altri annunciando “Abbiamo trovato il Messia” (Gv 1,41)⁸.

-l’accompagnamento e scelta/proposta vocazionale esplicita

Questo è il frutto più maturo della proposta educativa e dell’itinerario di educazione alla fede: consentire al giovane la comprensione della propria vita come dono e come compito, in quanto chiamato all’amore in uno specifico stato di vita.

Questo frutto è compimento e verifica della correttezza e integralità della proposta. Ad esso si riferisce la creazione di momenti locali e ispettoriali secondo le indicazioni sul Gruppo Ricerca dell’ultimo documento CISI “Darei la vita”.

La Comunità nei suoi educatori ha anche il compito di vigilare, quasi come sentinella, per individuare e curare possibili germi di vocazione alla vita consacrata o ministeriale. È questa una missione dalla quale ogni educatore, laico o consacrato non può esimersi. Di conseguenza, ha il dovere e la gioia di accompagnarlo e di offrire le condizioni perché il giovane possa camminare in un adeguato discernimento vocazionale.

2.3. L’educazione all’amore, alla purezza

“Nell’orientamento e animazione vocazionale ha una grande importanza l’educazione all’amore. Oggi l’adolescente deve confrontarsi con un contesto culturale e sociale pan-sessualizzato che trasmette i suoi continui messaggi” (ACG, 409, 26-27). L’amore è certamente una dimensione fondamentale della persona. È la molla che fa scattare la vita. È ciò che dà senso all’esistenza aprendola alla comprensione e all’oblatività. Esso è vissuto dai giovani con totalità ed esclusività, al punto che gli pospongono ogni altro valore ed impegno. La radicalità con cui si donano non corrisponde alla durata dell’offerta. Vivono l’esperienza nella sua fugacità. E anche se l’incontro tenderebbe a realizzare un desiderio di autenticità, frequentemente la forza del sentimento viene travolta dalla carica sessuale. La ricerca della persona da amare, poi, isola necessariamente dagli altri e dal gruppo, da cui presto ci si allontana. Tutto ciò ha dei riflessi sul piano della costruzione della personalità e su quello più specifico della maturazione nella vita cristiana. Quando l’amore è vissuto in maniera conflittuale, e il contenuto

⁷ Si prevede la proposta delle attività complementari così come descritte nel direttorio (in particolare gli esercizi spirituali, i sacramenti, i gruppi d’interesse) avendo nelle diverse iniziative attenzione alla cura della qualità e della continuità dei gruppi nel tempo.

⁸ Si prevede la creazione di gruppi apostolici all’interno della scuola (gruppo medie, gruppo biennio, gruppo triennio, gruppo ex-allievi animatori) secondo un itinerario proposto a livello ispettoriale ed adattato a livello locale, nel quale sia presente la proposta di momenti di condivisione, preghiera e fraternità con la comunità salesiana, la possibilità dell’accompagnamento spirituale, ecc.

sessuale viene ad occupare il posto preminente, frena la crescita globale. Realizzato egoisticamente, il gesto dell'amore non apre al futuro, perché concentra solo sul sentimento presente e tende a prescindere dall'evoluzione delle persone. Effetti simili produce, in alcuni contesti, la situazione di tanti giovani che accusano l'assenza della figura paterna, o la mancanza dei genitori. Non hanno alcuna esperienza di una relazione equilibrata con genitori e fratelli. Portano in sé carenze difficilmente colmabili e rimangono indifesi di fronte alle provocazioni della società (CG 23, 192-193).

Oggi questa importanza è ancora più grande, soprattutto quando si vuole sviluppare con efficacia la dimensione vocazionale della vita, diventano quindi preziose le indicazioni sull'intervento educativo del CG 23 (nn. 196-202):

- un *clima educativo* ricco di scambi comunicativo-affettivi (clima di famiglia);
- l'*educazione integrale della persona* e il sostegno della grazia porteranno ragazzi e ragazze ad apprezzare i valori autentici della purezza (il rispetto di sé e degli altri, la dignità della persona, la trasparenza nelle relazioni);
- gli *incontri tra ragazzi e ragazze* come momenti di arricchimento e scoperta della reciprocità; alcune esperienze di confronto dove valorizzare la differenza di genere aiutano a far emergere difficoltà e a trovare risposte a domande che di solito rimangono inespresse;
- il *confronto con persone* che vivono questo amore ha la forza della testimonianza. Certi atteggiamenti legati alla donazione e alla gratuità vengono fortemente intuiti ed assimilati. L'accompagnamento e la cura di alcune coppie di fidanzati a partire dall'adolescenza e soprattutto nella giovinezza (ex allievi, giovani professori o formatori) oltre che un servizio alle persone diventano una testimonianza efficace e visibile di come poter vivere l'amore. La presenza di coppie sposate serene (soprattutto se docenti e formatori) in alcuni momenti informali lasciano un segno nel modo ordinato di vivere l'amore. Il coinvolgimento di alcuni genitori in iniziative extradidattiche rappresentano un modo concreto per collegare l'animazione vocazionale, la pastorale giovanile e la pastorale familiare.
- la *testimonianza del salesiano* che vive in modo limpido e lieto la sua donazione nella castità fa percepire al giovane la possibilità di vivere una simile esperienza d'amore;
- il *servizio fraterno ai piccoli e ai poveri* e il contatto graduale e guidato con situazioni di sofferenza educherà ad amare gratuitamente; il volontariato proposto ai ragazzi dai 16 anni in poi è un'occasione preziosa per far crescere i giovani.
- un'*attenta catechesi* farà comprendere al giovane la realtà e le dimensioni di questo amore; lo guiderà all'accettazione del progetto di Dio.

Dall'esperienza mi sembra che le indicazioni del magistero della Congregazione e la tradizione educativa di don Bosco su tale aspetto vadano riprese in modo serio e sistematico. L'educazione all'amore, come anche gli aspetti successivi, deve diventare uno dei temi di formazione continua nell'itinerario educativo dei giovani che frequentano le nostre scuole o i nostri CFP. La trattazione del tema della purezza deve essere "a spirale": affrontare l'amore puro con sempre maggiore profondità adattando gli interventi alle diverse fasce d'età. In questo gli ambienti di educazione sistematica sono facilitati perché possono contare sulla frequenza giornaliera e sull'interdisciplinarietà degli interventi (letterario, scientifico, filosofico, psicologico, morale, religioso...). Un elemento interessante è l'unione della purezza con il tema della fortezza come capacità di rispondere a un progetto di Dio che corrisponde alla verità di noi stessi.

Un'indicazione del commento alla stenna del Rettor Maggiore è particolarmente interessante: "il tema dell'educazione all'amore o si evita o si tratta in modo moralistico e negativo, il che invece di aiutare suscita il rifiuto dell'adolescente".

Per dare concretezza a quanto proposto suggerirei a ogni catechista: l'amore alla purezza attraverso la pratica di quanto indicato nelle Costituzioni in particolare la Confessione frequente, l'impegno ascetico, una solida e robusta devozione a Maria; l'approfondimento delle ragioni profonde di don Bosco e della tradizione salesiana nell'essere attento a questa dimensione fondamentale per

l'educazione dei giovani⁹; aver conosciuto e affrontato in maniera adeguata problemi e difficoltà personali a livello affettivo e sessuale, raggiungendo quella libertà interiore e capacità di distanza richieste per l'accompagnamento; una discreta conoscenza della struttura della personalità dal punto di vista psicopedagogico¹⁰ e delle cause dei cattivi funzionamenti della sensibilità, dell'affettività e della sessualità.

Nell'accompagnamento spirituale quando un/a giovane cammina speditamente, cresce in modo armonico nelle diverse dimensioni della sua personalità, rilegge la propria storia cogliendo in essa l'azione di Dio è utile proporre come tappa di crescita nella vita spirituale la promessa di verginità (per un tempo limitato e rinnovabile) facendo cogliere che essa consiste nella disponibilità completa alla volontà di Dio sull'esempio della Vergine Maria. Tale promessa fatta in modo privato e con il permesso del confessore e direttore spirituale apre orizzonti di dono inaspettati, fa sperimentare la gioia dell'abbandono filiale, predispone la persona a un serio discernimento alla vita matrimoniale o consacrata, allena la libertà a scelte coraggiose, feconda in modo positivo il clima dell'ambiente educativo.

2.4. L'educazione alla preghiera

“La preghiera è un elemento essenziale e primario nell'orientamento e nella scelta della vocazione poiché questa, dono di Dio offerto liberamente all'uomo, può essere scoperta e assunta solo con l'aiuto della grazia. Quindi una pastorale vocazionale efficace e profonda per i giovani non è possibile senza introdurli e accompagnarli in una pratica assidua della preghiera. La preghiera è il cammino privilegiato e la miglior pastorale vocazionale” (ACG 409, 28-29).

Nel piano vocazionale abbiamo messo al primo posto l'organizzazione della preghiera:

- l'impegno personale di ogni confratello: sono richiesti momenti di preghiera personale e atti di penitenza da offrire per la riuscita vocazionale dei giovani; il direttore conosca e custodisca gli impegni di tutti i confratelli;
- l'impegno della comunità religiosa: come nucleo animatore di un'opera la comunità religiosa è chiamata ad un ruolo principale nell'animazione della preghiera per le vocazioni; vi sia nel progetto comunitario una sezione dedicata alla preghiera per le vocazioni;
- l'impegno della CEP: consacrati e laici insieme possono condividere le gioie e le fatiche della preghiera per le vocazioni; il PEPS locale preveda i modi e i tempi della preghiera per le vocazioni di tutta la CEP;
- l'impegno dei giovani: essi sono i primi beneficiari delle vocazioni riuscite ed è bene che siano coinvolti consapevolmente nella preghiera e nel sostegno di quanti, fra di loro, vengono chiamati in modo speciale;
- l'impegno specifico di quelle persone che, per la storia personale, possono offrire con credibilità la loro vita di sofferenza e di penitenza ad esempio gli anziani, i malati, i sofferenti e tutte le persone che mostrano una particolare sensibilità in proposito.

Il Monastero Virtuale che scaturisce da questa azione comunitaria di preghiera è la prima costruzione che siamo chiamati a fare per fondare sulla roccia il nostro cammino di rilancio del carisma salesiano. E' significativo che quanto scritto circa il Monastero Virtuale sulla carta dall'animatore vocazionale della nostra Circoscrizione, don Flaviano D'Ercoli, è stato realizzato nella realtà durante questa estate. Il Signore nell'incidente occorso a don Flaviano ci ha guidati verso la comprensione della potenza della preghiera: migliaia di persone, soprattutto giovani, si sono alleati nel chiedere il dono della guarigione del nostro confratello e, oltre ad ottenerlo come accaduto anche a don Bosco, hanno testimoniato che grazie a questa esperienza sono cresciuti nella vita di preghiera personale e comunitaria, hanno imparato a fidarsi di più di Dio, sono stati stimolati ad intraprendere un serio cammino di vita spirituale.

⁹ D'Arcas-Bonetto, *La castità giovanile nel metodo educativo di San Giovanni Bosco*, Libreria Salesiana, Verona 1979.

¹⁰ AA.VV., *La persona e la sua crescita*, Personalità e Relazioni Umane, 1997.

“Considerata, quindi, questa centralità della preghiera nel cammino di fede, è importante aiutare i giovani a introdursi e iniziarsi in una vera e profonda vita di preghiera: soltanto così potrà maturare in loro una possibile vocazione di speciale consacrazione” (cfr. CG26, 54).

Negli anni vissuti a Frascati Villa Sora ricordo alcune attenzioni che avevamo posto a questo aspetto:

a) per tutti: lo spazio della cappella all'ingresso della scuola con la Parola di Dio in evidenza, la possibilità dell'Eucaristia tutti i giorni, la presenza quotidiana di uno o due confessori prima dell'inizio delle lezioni, il buongiorno settimanale dato in Chiesa con delle “pillole” di educazione alla preghiera, la valorizzazione di alcuni tempi dell'anno liturgico (defunti, avvento, quaresima, maggio), la possibilità delle confessioni per classi quattro volte nell'anno, le feste dell'Immacolata, di don Bosco e Maria Ausiliatrice dove la celebrazione Eucaristica (libera e fuori l'orario delle lezioni) e la sua preparazione occupava il posto centrale, i ritiri per gli insegnanti, la *peregrinatio Mariae* nel mese di maggio;

b) per alcuni: gli esercizi spirituali di più giorni per classi contigue, i campi estivi, i gruppi di formazione (gruppo biennio, triennio, ex-allievi), il pellegrinaggio mariano notturno al termine dell'anno, il rosario prima dell'inizio delle lezioni nel mese di maggio, la catechesi di preparazione alla cresima... in tutte queste esperienze le celebrazioni erano ben curate e il cammino di educazione alla preghiera sempre presente;

c) un'eccellenza: la lectio divina e l'adorazione eucaristica settimanale con un gruppo di giovani ex-allievi corresponsabili nell'animazione degli allievi è stato un elemento determinante per la maturazione di vocazioni di speciale consacrazione, di vita matrimoniale, di impegno laicale nella Famiglia Salesiana ed essenziale per la fecondità apostolica dell'intera CEP.

“I giovani, oggi, vivono spesso in un ambiente assai poco favorevole alla vita spirituale, eppure proprio questa situazione costituisce una condizione favorevole per offrire ai giovani la possibilità di iniziare un cammino di educazione all'interiorità che li vada conducendo gradualmente a scoprire ed a gustare la preghiera cristiana, soprattutto in ciò che costituisce la sua originalità e la sua vera ricchezza: l'incontro con la persona di Gesù che ci rivela l'amore di Dio, che ci invita e ci offre la grazia di una relazione personale con Lui. Ecco perché, in un ambiente così profondamente impregnato di secolarismo e di superficialità, è urgente promuovere questa educazione all'interiorità e offrire ai nostri giovani una vita spirituale forte e profonda. “Oggi i tempi esigono un più esplicito ritorno alla preghiera... È una preghiera che vibra in sintonia con il risveglio della fede: essere credenti impegnati e non solo fedeli abitudinari comporta un dialogo più esplicito, più intenso, più frequente con il Signore. In un clima di secolarismo si sente una pressante necessità di meditazione e di approfondimento della fede” (ACG 409, 29-30).

Raramente ho trovato in questi anni giovani contrari alla preghiera, piuttosto persone non educate a farla. Ricordo nel mio primo anno di sacerdozio un giovane che mi ha chiesto: ma come si fa a pregare? La mia risposta, che credevo risolutiva, fu: prega lo Spirito Santo. E lui mi disse: e chi è lo Spirito Santo? Al di là del singolo episodio, l'educazione alla preghiera esige la catechesi, il prendere per mano il gruppo e il singolo giovane e proporgli delle tappe concrete di crescita adeguate al suo passo. Su tale aspetto ho compreso meglio perché don Bosco ha scritto e curato più edizioni del “Giovane Provveduto”, un manuale per i giovani del suo tempo di educazione alla preghiera. In questi anni per venire incontro all'esigenza dei giovani di imparare a pregare, ho distribuito centinaia di copie dei testi di Padre Gasparino come base per un serio cammino di vita spirituale. Anche i vari tentativi di elaborare sussidi per i tempi forti dell'anno liturgico sono strumenti efficaci per educare alla preghiera. Sarebbe davvero bello, tuttavia, poter avere tra le mani un testo che, come il Giovane Provveduto, potesse insegnare a pregare ai ragazzi e ai giovani dei nostri ambienti.

“L'educazione alla preghiera deve favorire le condizioni che spingono la persona del giovane ad assumere un atteggiamento di autenticità. Esse sono: il silenzio, la riflessione, la capacità di leggere la propria vita, la disponibilità all'ascolto e alla contemplazione, la gratuità e la fiducia. Ad un giovane che vive nell'agitazione di una vita ricolma di attività non riesce facile creare dentro di sé tale silenzio e

coltivare un cammino di interiorità che lo porti ad un incontro vero con se stesso. Anche questa sarà una delle mete che bisognerà cercar di raggiungere. Di qui l'importanza di iniziare i momenti di preghiera con uno spazio di calma, di silenzio, di serenità, che permetta ai nostri giovani di arrivare a incontrarsi con se stessi e, partendo da questa esperienza, assumere la propria vita per collocarla davanti al Signore" (ACG 409, 30).

Accompagnando i giovani, ho sperimentato che per insegnare a pregare e far gustare loro la vita spirituale sia importante avere un diario dove annotare le riflessioni e meditazioni sulla Parola di Dio e soprattutto scrivere i colloqui con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo e la Vergine Maria. Questo metodo fornisce ai giovani la capacità di instaurare una relazione filiale con Dio, di cogliere la propria vita come un *continuum* e non una serie di fatti casuali, di imparare a discernere la volontà di Dio. Se sono stimolati sulla costanza e diventano perseveranti, rileggendo a distanza di tempo quanto hanno scritto, possono comprendere ciò che Dio vuole da loro.

"Il cuore della preghiera cristiana è l'ascolto della Parola di Dio. Questa deve essere la grande maestra della preghiera cristiana, che non consiste nel "parlare" a Dio, ma piuttosto nell'"ascoltarlo" e aprirsi alla sua volontà (cf. *Lc* 11, 5-8; *Mt* 6,9ss). "Nei vostri gruppi, carissimi giovani - scriveva Giovanni Paolo II - moltiplicate le occasioni di ascolto e di studio della Parola del Signore, soprattutto mediante la *lectio divina*: vi scoprirete i segreti del cuore di Cristo e ne trarrete frutto per il discernimento delle situazioni e la trasformazione della realtà". Normalmente si dovrà iniziare il giovane a questo ascolto, aiutandolo a capire il senso della Parola che ascolta o legge. Si deve anche riconoscere che la Parola di Dio è efficace in se stessa e, quindi, bisognerà talvolta lasciarla agire da sola nel cuore dei giovani, senza forzarla troppo con i nostri schemi: molte volte essa li guiderà da sola verso il dialogo personale con Gesù" (ACG 409, 30-31).

Nei ritiri e negli esercizi proposti ai ragazzi della scuola o del CFP è bene donare con abbondanza la Parola di Dio e farla confrontare con la loro vita.

Una difficoltà pastorale che ho cercato di risolvere ma non sono riuscito, quando lavoravo nella scuola, è l'incontro sacramentale dei giovani con Cristo. Cerco di spiegarmi: i ragazzi di Villa Sora si confessavano regolarmente nell'anno ma, non avendo una comunità parrocchiale di riferimento, non partecipavano all'Eucaristia. La domanda che mi ponevo: come fa un giovane a crescere nella fede senza l'incontro con Gesù nell'Eucaristia? Eppure molti giovani che frequentano le nostre scuole non partecipano alla vita della comunità parrocchiale. Cosa fare? Chiedere al Vescovo diocesano la possibilità di celebrare l'Eucaristia domenicale (avevamo ottenuto la possibilità di celebrare l'Eucaristia domenica per i giovani della scuola, con la perplessità che si sarebbero legati ad una comunità cristiana sui generis), invitare i giovani della scuola a partecipare alla messa della loro parrocchia di appartenenza (ma tale invito spesso non produceva gli effetti desiderati). Ve lo lascio come problema aperto, là dove all'interno dell'opera c'è solo la scuola o il CFP senza oratorio o parrocchia.

Dobbiamo esserne certi: solo con una vita di preghiera sempre più centrata in Cristo il giovane potrà chiarire e consolidare la propria scelta vocazionale, soprattutto se si tratta di una vocazione di speciale consacrazione.

2.5. L'accompagnamento personale

"Un altro elemento fondamentale nella pastorale vocazionale è l'accompagnamento personale regolare del giovane. Esso dovrà essere rispettoso, con una giusta comprensione della maturità e del cammino spirituale della persona che si accompagna. Un accompagnamento che aiuti a interiorizzare e personalizzare le esperienze vissute e le proposte ricevute; che stimoli e guidi nell'iniziazione alla preghiera personale e alla celebrazione dei sacramenti; che orienti verso un progetto personale di vita come strumento concreto di discernimento e maturazione vocazionale. La grazia dello Spirito che opera nel cuore delle persone ha bisogno della collaborazione della comunità e di un maestro spirituale" (ACG 409, 33).

L'accompagnamento nel nostro sistema educativo presuppone un sano equilibrio fra l'aspetto comunitario e quello personale. Esso include *esperienze e livelli successivi* promossi dalla comunità salesiana per assicurare un ambiente educativo: la presenza tra i giovani, la promozione di gruppi, dei contatti brevi e occasionali, dei momenti di dialogo personale brevi, frequenti e sistematici, il contatto con la comunità salesiana, l'offerta frequente del sacramento della Riconciliazione.

Per comprendere meglio il senso di un accompagnamento spirituale per la fascia d'età che raggiungiamo attraverso la scuola e il CFP è bene ascoltare don Bosco: "Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. [...] Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione" (MO pag. 71).

Nella pratica dell'accompagnamento, soprattutto nel dialogo personale, conviene assicurare poi l'attenzione su *alcuni punti fondamentali* per la crescita umana e cristiana del giovane e il discernimento dei segni di vocazione. In particolare, eccone alcuni:

Educare alla conoscenza di sé per scoprire i valori e le qualità che il Signore ha donato a ciascuno. Per questo aspetto molto utile è far scrivere ai ragazzi la propria autobiografia non come giudizio morale sul proprio passato ma come rilettura della propria storia con lo sguardo di Gesù per cogliere non i singoli avvenimenti ma il filo rosso che li lega. "L'obiettivo dell'aiuto è favorire nell'altra persona la capacità di notare ciò che le capita dentro, chiarirsi la portata dei valori in cui crede e agire di conseguenza¹¹".

Mettere ordine nella propria vita: lo scopo dell'uomo è lodare, servire e riverire Dio per dirla con Sant'Ignazio, la conseguenza di questo principio è l'educazione all'indifferenza come disponibilità a far agire Dio nella propria vita, a lasciare a Lui il timone, a firmare in bianco, "lei sia il sarto, io la stoffa". Alcuni testi biblici sono particolarmente indicati per tale passaggio: la chiamata di Abramo, il sacrificio di Isacco, il giovane ricco.

Confrontarsi con il problema del male/peccato: fuori di sé e dentro di sé, lo scopo di tale punto è mettersi in un continuo cammino di conversione. Fondamentale è il confronto con Gesù e conoscerlo nel suo mistero di passione, morte e risurrezione. Per San Domenico Savio l'espressione la morte ma non i peccati, era la conseguenza dell'amicizia con Gesù e Maria.

Maturare il desiderio della sequela di Gesù: attraverso la conoscenza del Signore far emergere la domanda "cosa debbo fare Signore per te?". Domenico Savio dopo la predica di don Bosco afferma: "Voglio e posso farmi santo"; Zeffirino Namuncurà dice: "voglio essere prete per aiutare la mia gente".

Insegnare a contemplare la vita di Gesù: la lectio divina, la meditazione, l'Eucaristia, l'applicazione dei sensi sono gli strumenti sempre validi per illuminare la propria esistenza e assumere la forma di Cristo.

Allenare a schierarsi: scegliere la via del bene, confrontarsi con le tentazioni di Gesù (fare, avere, apparire).

Discernere la volontà di Dio: ad un tratto del cammino gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio conducono l'esercitante all'elezione/scelta¹². Ciò non è frutto di un caso, ma ripercorrendo le tappe

¹¹ A. Manenti, *Vivere gli ideali/1. Tra paura e desiderio*, Bologna, Edb, 1988, 224.

¹² Anche don Bosco come sappiamo ha vissuto con fatica questa tappa: "Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione!" (MO, p.98).

della propria vita e rimettendo in ordine gli avvenimenti e la presenza di Dio, la persona, con l'aiuto di una guida saggia, giunge a comprendere quello che il Signore vuole da lui/lei e sceglierlo.

Anche per l'aspetto dell'accompagnamento è necessario per il catechista che sia egli stesso accompagnato, continui a lavorare su di sé, eviti i favoritismi, non leghi a sé le persone, sia attento all'eccessiva direttività¹³. In alcuni casi, quando si percepisce che non si è in grado di accompagnare o far progredire il giovane in tappe di ulteriore crescita, è opportuno indirizzare ad altre persone maggiormente preparate. Perché l'accompagnamento personale sia garantito in ogni scuola o CFP è necessario per il catechista un equilibrio tra le ore di insegnamento e il tempo a disposizione per l'ascolto dei giovani, se infatti l'assenza dall'insegnamento non permetterebbe la valorizzazione del ruolo docente, una cattedra completa non darebbe la possibilità di avere del tempo sufficiente per accompagnare i giovani.

2.6. L'esercizio della buona morte

Questo punto non è sviluppato nella stenna di don Chavez, tuttavia dall'esperienza con i giovani nella promozione della cultura vocazionale mi sembra rilevante inserire. Due sono i punti principali che bloccano il cammino di fede dei giovani: la difficoltà a vivere l'amore puro e la tematica della morte. La cultura odierna tende o ad allontanare il problema della morte non parlandone o a trattarlo come un evento naturale che fa parte della vita, ma senza rispondere agli interrogativi profondi che esso comporta. Come è distante l'affermazione di Paolo dal pensiero contemporaneo: "per me vivere è Cristo e morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne" (Fil 1,21-24). Eppure molti fanno esperienza in modo diretto della morte: in otto anni di scuola ho dovuto affrontare la morte di 4 allievi, senza contare la scomparsa di molti genitori. Se non si affronta in modo cruciale questo tema, non è possibile creare cultura vocazionale. Le singole discipline e i programmi scolastici devono prendere in considerazione la trascendenza, andare oltre il visibile e il razionale; la maturazione del senso comporta esercizio della ragione, sforzo di esplorazione, atteggiamento di contemplazione e interiorità¹⁴, ma ciò non è sufficiente in una scuola o un CFP salesiano. Il confronto con situazioni di superamento della morte e la testimonianza della speranza cristiana sono occasioni preziose per l'educazione al senso del mistero e per l'annuncio del Vangelo. Molte sono le situazioni "opportune e non opportune" dove è bene far risuonare la vittoria della vita sulla morte, il sorgere di una cultura nuova a partire da questa prospettiva.

L'esercizio della buona morte che don Bosco proponeva ai ragazzi non è una semplice attività, ma un vero e proprio atteggiamento spirituale che combatte l'idea che la vita appartiene all'uomo e se la gestisce in modo autonomo. La morte è un dono che prepara un incontro: "che bella cosa io vedo mai!".

2.7. Il riferimento al progetto CISI "Darei la vita"

Come Regione Italia e Medio Oriente dal 2009 abbiamo un progetto di animazione vocazionale valido per tutte le ispettorie. Tale progetto è il frutto di un confronto assiduo sulle prassi vocazionali in atto durato anni e che vede nel testo "Darei la vita" lo strumento più adeguato di un'animazione vocazionale a livello ispettoriale. La strutturazione dei Gruppi Ricerca per fasce d'età e il collegamento con le Comunità Proposta rappresentano l'adattamento e la rivisitazione in chiave odierna dell'aspirantato che ha portato tanti frutti negli anni passati, ma che da un certo periodo della nostra storia era stato eliminato e non sostituito.

¹³ Per approfondire questi aspetti: cfr. G. Cucci-H. Zollner, *Il Contributo del formatore a una formazione integrata*, in Civ. Catt. 2011 III 119-130.

¹⁴ J. Vecchi, *Cultura della vocazione*, in Dizionario di Pastorale Vocazionale, Libreria Editrice Rogate, Roma 2002, p. 376.

Mi sembra importante in questo intervento oltre che sottolineare la ricchezza del lavoro fatto, valorizzare quanto pensato nel “Darei la vita” per il livello ispettoriale come “out-put” per lavorare nell’animazione vocazionale a livello locale, di scuola o CFP, nei processi di “elaborazione” e di “in-put”.

Sempre nella lettera che ci ha guidato in questa riflessione, il Rettor Maggiore afferma che: “è indispensabile essere consapevoli e mettere in evidenza il *valore fondamentale della vita consacrata* nella realizzazione della missione salesiana. “Don Bosco - afferma il CG24 - ha voluto persone consacrate al centro della sua opera, orientata alla salvezza dei giovani e alla loro santità”. La forma laicale della vocazione salesiana, nelle sue diverse espressioni all’interno della Famiglia Salesiana, richiama i valori della creazione e delle realtà secolari, offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, pone una specifica attenzione al territorio, sottolinea le esigenze della professionalità; la laicità nei membri della Famiglia Salesiana, religiosi, consacrati o no, mostra a tutti come vivere la totale dedizione a Dio per la causa del Regno in questi valori e occupazioni secolari. L’altra forma è la sacerdotale, che richiama la finalità ultima di tutta l’azione educativa; i sacerdoti, appartenenti ai diversi gruppi della Famiglia Salesiana, realizzano un sacerdozio pienamente inserito nell’impegno educativo: offrendo la Parola di Dio non soltanto nella catechesi, ma anche nel dialogo e azione educativa, costruiscono la comunità cristiana attraverso la costruzione della comunità educativa. Si deve ritrovare nella Famiglia Salesiana il valore della consacrazione religiosa. Essa infatti si pone come un segno necessario che, mentre specifica l’identità di coloro che hanno fatto una scelta totale nella sequela di Gesù, indica al tempo stesso ai laici che condividono il nostro carisma, che il loro intervento nella missione non è semplicemente un aiuto complementare, ma piuttosto una particolare esperienza di Dio, nella condivisione di una stessa spiritualità e di una stessa missione”(ACG 409, 36-37).

Provo a suggerire una bozza di gruppo ricerca locale con le parole di don Chavez in un’altra lettera: “Domenico Savio nella primavera del 1855 ebbe un’idea che confidò a Giuseppe Bongiovanni. Nell’Oratorio c’erano ragazzi magnifici, ma c’erano anche mezze teppe che si comportavano male, e c’erano ragazzi sofferenti, in difficoltà negli studi, presi dalla nostalgia di casa. Ognuno per conto suo cercava di aiutarli. Perché i giovani più volenterosi non potevano unirsi insieme, in una ‘società segreta’, per diventare un gruppo compatto di piccoli apostoli nella massa degli altri? Giuseppe si disse d’accordo. Ne parlarono con alcuni. L’idea piacque. Si decise di chiamare il gruppo “Compagnia dell’Immacolata”. Don Bosco diede il suo consenso: provassero, stendessero un piccolo regolamento. Dai verbali della Compagnia conservati nell’Archivio Salesiano, sappiamo che i componenti che si radunavano una volta alla settimana erano una decina.

L’articolo conclusivo del regolamento, che fu approvato da tutti, anche da Don Bosco, diceva: “Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso noi stessi, amorevoli col prossimo, esatti in tutto”.

I soci della Compagnia scelsero di ‘curare’ due categorie di ragazzi, che nel linguaggio segreto dei verbali vennero chiamati ‘clienti’. La prima categoria era formata dagli indisciplinati, quelli che avevano la parolaccia facile e menavano le mani. Ogni socio ne prendeva in consegna uno e gli faceva da ‘angelo custode’ per tutto il tempo necessario.

La seconda categoria erano i nuovi arrivati. Li aiutavano a trascorrere in allegria i primi giorni, quando ancora non conoscevano nessuno, non sapevano giocare, parlavano solo il dialetto del loro paese, avevano nostalgia.

Nei verbali si vede lo snodarsi di ogni singola riunione: un momento di preghiera, pochi minuti di lettura spirituale, un’esortazione vicendevole a frequentare la Confessione e la Comunione; “parlasi quindi dei clienti affidati. Si esorta la pazienza e la confidenza in Dio per coloro che sembravano interamente sordi e insensibili; la prudenza e la dolcezza verso coloro che promettonsi facili a persuasione”.

La ‘Compagnia’ divenne il lievito dell’Oratorio. Don Bosco ne fu molto contento. E volle che fosse trapiantata in ogni opera salesiana che nasceva, perché anche lì fosse un centro di ragazzi impegnati e di future vocazioni salesiane e sacerdotali.

Nelle quattro pagine di consigli che Don Bosco diede a Michele Rua che andava a fondare la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello si leggono queste due righe: “Procura d’iniziare la Società

dell'Immacolata Concezione, ma ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tal cosa come opera dei giovani”.

In ogni opera salesiana un gruppo di ragazzi impegnati, denominato come crediamo più opportuno, ma fotocopia dell'antica 'Compagnia dell'Immacolata'! Non sarà questo il segreto che don Bosco ci confida per far nuovamente germinare vocazioni salesiane e sacerdotali?” (ACG 404, 37-39).

Dalla mia esperienza nella scuola mi sono accorto che oltre a curare un gruppo apostolico (i 12) che cresce nella fede, s'impegna nel servizio per gli altri e collabora al fianco dei salesiani e dei docenti/formatori nel rendere educativo l'ambiente, c'è bisogno di un'attenzione specifica per la "Compagnia dell'Immacolata", nello schema proposto è identificato con i 3. Come Gesù ha proposto a Pietro, Giacomo e Giovanni alcune esperienze privilegiate come la Trasfigurazione e la preghiera nell'orto del Getzemani, come Domenico Savio ha intuito che tra i compagni c'era bisogno che qualcuno si facesse carico degli altri, curasse di più la vita spirituale, avesse una filiale e forte devozione mariana, così bisogna avere una cura particolare e delle proposte adeguate per quei giovani che nei nostri ambienti manifestano una maggiore sensibilità spirituale. Questo è il gruppo di ricerca locale che diventa il bacino privilegiato per la nascita e lo sviluppo delle vocazioni alla vita consacrata. Costoro sono anche i giovani da invitare ai GR ispettoriali.

Conclusioni

Nella metodologia del CG 26 c'è un punto di grande qualità teorica da recuperare e da valorizzare. È il vero luogo del discernimento che varrebbe la pena svolgere con più sistematicità. Il CG 26 si muove sulle tre classiche direttrici: chiamata di Dio; situazione e linee di azione. Ma, se notate, tra la situazione e le linee di azione ci sono le **"condizioni di possibilità del cambiamento"** per il *passage a l'acte*. Tali condizioni sono chiamate nel documento capitolare "processi da attuare per il cambiamento", sono il "principio attivo" di tutti i processi. Vengono introdotti così: «*Per affrontare le esigenze della chiamata e le sfide provenienti dalla situazione e per realizzare le linee di azione conseguenti, è necessario convertire mentalità e modificare strutture, passando:*». Avere ben chiare le esigenze della chiamata di Dio, le sfide della situazione e alcune possibili linee di azione senza la necessità di una *conversione*, intesa nel senso evangelico del termine, più essere molto ingenuo e superficiale. Per non considerare gli aspetti per la promozione della cultura vocazionale come cose da fare o mere linee di azione, vi richiamo quanto il CG26 (n°60) ha suggerito come processi da attivare per il cambiamento:

- a dal pensarci protagonisti dell'animazione vocazionale al riconoscerci umilmente come mediatori dell'agire di Dio;
- b. da una proposta occasionale e generica ad una progettazione attenta e mirata, che crei una cultura vocazionale;
- c. da un'animazione vocazionale gestita da soli a progetti condivisi con i gruppi della Famiglia salesiana e con la Chiesa locale;
- d. da un'impostazione dell'animazione vocazionale come risposta al problema della carenza di vocazioni al gusto ritrovato di aiutare i giovani a scoprire il progetto di Dio;
- e. da una mentalità di delega dell'animazione vocazionale a pochi incaricati al coinvolgimento di ogni confratello, comunità e laici;
- f. da un'animazione vocazionale staccata dalla pastorale giovanile ad un'animazione intesa e vissuta come coronamento della pastorale giovanile stessa.

Sant'Agostino, commentando il passo evangelico del Buon Pastore, lanciava alla Chiesa del suo tempo un messaggio di fiducia e speranza, anche per noi catechisti della scuola e della formazione professionale oggi risuona con particolare attualità: "In questo passo trovo che nell'unico pastore ci

sono tutti i pastori buoni. Non è infatti vero che manchino i buoni pastori! Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia smesso di generarli, d'investirli della loro missione! In realtà, se ci sono buone pecore devono esserci anche buoni pastori: i buoni pastori infatti nascono in mezzo a buone pecore. Tuttavia i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quando odono la voce dello sposo. Quando pascono loro è Cristo che pasce, e per questo può dire: Io pasco, in quanto in loro c'è la Sua voce e la sua carità [...]. Ecco la voce del pastore. Riconosci te stesso e segui Lui, se vuoi essere una delle sue pecore"¹⁵.

¹⁵ Agostino D'Ippona, "Discorsi", 46,30.32, in Id., *Opere*, vol. XXIX, Roma, Città Nuova, 1979, 839 e 843.